

U: WEEK END TEATRO



Da «Gli innamorati di Goldoni»

Il gioco dell'amore

«Gli innamorati» di Goldoni così lontani eppure così vicini

Lo spettacolo, con la regia di Andrée Ruth Shammah, è pervaso da un'umanità bizzarra, da uno spirito allegro e triste insieme

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

PIÙ CHE UNA CASA È UN TEATRO-CASA IL LUOGO IN CUI SI RAPPRESENTANO «GLI INNAMORATI» DI GOLDONI, IN SCENA AL TEATRO FRANCO PARENTI CON LA REGIA DI ANDRÉE RUTH SHAMMAH: ci sono abiti bianchi appesi, scendono e salgono dall'alto grandi lampadari con candele da accendere, poche sedie, una ribaltina a illuminare dal basso gli attori.

Lì arrivano, trafelati, i personaggi, lì si tessono gli intrighi o si cerca di scioglierli. Fuori c'è la vita che si precipita dentro con la stessa vio-

lenza del temporale più volte evocato, lì le nevrosi, i bisticci dei protagonisti - ben evidenziati dalla drammaturgia di Vitaliano Trevisan - prendono corpo, per poi sciogliersi in un abbraccio e in un desiderio che vuole dire il suo nome. Ancora una volta in Goldoni ecco frangere giovani e vecchi, ma qui gli uni e gli altri possono essere saggi o sciroccati, esagerati e incostanti. In questo testo, che come *Il ventaglio* si svolge a Milano, fra belle ragazze difficili da sposare perché la loro famiglia borghese è andata in rovina per spese sconsiderate di vita e di gioco, la regia di Shammah scava in profondità mettendo in luce con intuizione felice i semitoni di una commedia che possiede il fascino leggero delle piccole cose della vita.

Ecco allora tutti giocare con un amore che si stempera in capriccio, in impertinente, crudele sofferenza, in un soffio che può trasformarsi in un ciclone. Così nell'amorosa e ferma direzione degli attori che percorre come un filo rosso tutto lo spettacolo, non c'è parola che non crei il proprio gesto e gesto che non crei la pro-

pria parola nel ritmo febbrile delle liti e delle tenerezze dove improvvisamente si fanno largo smemoratezza, gelosia pazza, furori e dolcezze. Ed è qui che domina con un'interpretazione carica di disarmante vitalità quella «carognetta» che è l'Eugenia di Marina Rocca, consapevole e spontanea allo stesso tempo, con i suoi sbalzi d'umore (vorrebbe - dice - gettarsi nel Naviglio), i suoi capricci, le braccia pronte a stringere o a colpire con tanti piccoli pugni Fulgenzio (buona prova di Matteo De Blasio), colpevole solamente di amarla e di subirla troppo.

Certo in questo vivere a fior di pelle, in questo amore che non sa trovare pace, in un alternarsi di realtà e finzione ci sono anche uomini e donne saggi come Flamminia, sorella di Eugenia interpretata con sicura e insinuante misura da Silvia Giulia Mendola e i servi come Succianespolo (Andrea Soffiantini) e Tognino (Roberto Laureri che, con intrigante ironia, è anche il cavaliere d'Otricoli altro pretendente di Eugenia), Lisetta (Elena Lietti anche Clorinda cognata di Fulgenzio su cui si appuntano le gelosie di Eugenia). E poi ci sono due personaggi agli antipodi: Fabrizio, zio di Eugenia (uno spiritoso Umberto Petranca) con la sua mania per la cucina, le sue lodi sperticate e la sua smania di grandezza malgrado sia uno spiantato e Ridolfo, avvocato amico di Fulgenzio che Alberto Manciozzi interpreta stando dentro e fuori il personaggio, l'occhio saggio che lucidamente guarda i protagonisti affrontarsi nella vita e l'occhio di Goldoni, di cui si citano i *Mémoires*, che guarda gli attori - e dunque anche se stesso -, vivere nel gioco del teatro. Le belle luci di Gigi Saccomandi, in un contrapporsi di ombra e chiarezza, contribuiscono a far palpitarla la scena di Gianmaurizio Fercioni con quelle pareti sbrecciate che ricordano un'antica bellezza, sottolineando l'ambigua tenerezza, lo spirito allegro e triste, l'umanità bizzarra che pervade questo spettacolo dolceamaro e i suoi personaggi così lontani eppure così vicini.

E De Sica racconta Cinecittà

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesantis@unita.it

CINECITTÀ. UNA PAROLA MAGICA PER NOI, UNA PAROLA CHE ANCORA OGGI EVOCA TANTI SOGNI, nonostante il futuro degli Studios sia realmente a rischio, con il lavoratori che protestano contro i licenziamenti, gli spazi di Via Tuscolana che qualcuno vorrebbe smantellare e poi il progetto di cementificazione...

Ma Cinecittà, sia sa, contiene dentro di sé così tante storie da ascoltare che Christian De Sica ha deciso, nonostante tutto, di renderle omaggio in teatro con il suo personalissimo show, che tra balli cantati e ricordi, piume e paillettes, ci racconta una favola chiamata, appunto, *Cinecittà* (in scena al Teatro Brancaccio di Roma fino al 13 aprile). È il suo dialogo con Federico Fellini ad aprirci i cancelli degli Studios, dove assistiamo a gag, provini e racconti per immagini, mentre le ballerine sfavillanti e scatenate ballano e l'orchestra suona brani evergreen. Ci prova, De Sica, a prendersi in giro, parla del cinepanettone, della stampa che lo accusa di essere volgare, ma è come se non fosse troppo a suo agio nel parlare di sé, dei suoi film.

Cambiano le cose, invece, quando confessa al pubblico i suoi personali ricordi di famiglia, quando parla di Carlo Verdone o di Totò, e quando racconta di quella volta che il padre Vittorio si chiuse nella Basilica di San Paolo a girare un film che non avrebbe mai girato... parla de *La porta del cielo*, che durante l'occupazione nazista di Roma servì da rifugio per ebrei e perseguitati politici, con il consenso dell'abate e del Vaticano. Così Christian De Sica ci narra di quella bellissima pagina del cinema italiano. Peccato, che lo spettacolo soffra di questi alti e bassi, ma lui si sa, è talmente amato che il pubblico applaude, sorride e si diverte.

Lo spettacolo, con la regia di Giampiero Solari e le coreografie di Franco Miseria, è stato scritto da Christian De Sica, Riccardo Cassini, Marco Mattolini e Giampiero Solari, con Daniela Terreri, Daniele Antonini e Alessio Schiavo. Le musiche sono eseguite dal vivo dell'orchestra diretta dal maestro Marco Tiso.

AI LETTORI

● Per mancanza di spazio la consueta pagina settimanale dedicata all'Arte è rinviata alla prossima settimana. Ce ne scusiamo con i lettori.

Cyrano de Bergerac vola sulla luna

Alessandro Preziosi torna al personaggio di Edmond Rostand e ne fa un ritratto in piedi eccentrico

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

CYRANO PRIMA DI DIVENTARE CYRANO: CON QUESTA ELLISSI ALESSANDRO PREZIOSI TORNA AL PERSONAGGIO di Edmond Rostand - il cui testo ha messo in scena nel 2012 -, svelandone gli antecedenti, l'ispirazione prima. In una parola il guascone «vero» che si nasconde sotto quello romanzesco. Eh già, perché un Cyrano de Bergerac è realmente esistito, tale Savinien, eccentrico scrittore del Seicento francese e autore di un romanzo in odore di fantascienza. Ed è su di lui che Preziosi compone un ritratto in piedi altrettanto eccentrico in questo *Cyrano sulla luna* - visto al teatro Vascello di Roma e in varia tournée -, orientandosi fra dati biografici e stralci dal bizzarro racconto di Savinien. Un'epopea di parole che ricompongono a sprazzi

l'ariostesco viaggio verso l'astro celeste, sulla quale il nostro guascone approda con l'ausilio di ampolle di vetro piene di rugiada legate alla cintura.

Una bella fantasia, non c'è che dire, sulla quale Preziosi non si trattiene per intero, ma entra ed esce dal personaggio, incarnandolo a tratti per poi sbirciarlo da fuori, mentre suggestive video-proiezioni creano collegamenti temporali con altre epoche, altre immaginazioni (quella di Méliès, per esempio, pionieristico regista e inventore di effetti speciali al cinema, di cui viene citato il film *Viaggio nella luna* e la celebre locandina col razzo nell'occhio del malcapitato satellite). Ma le divagazioni sul romanzo *L'altro mondo o Gli stati e gli imperi della luna* di de Bergerac sono un merletto, un sottotitolo dello spettacolo, appunto, per lasciare affiorare inquietudini e pensieri più contemporanei. Dello scrittore secentesco,

Preziosi sottolinea la curiosità intellettuale, il desiderio di indipendenza, in un'epoca (guarda caso così simile alla nostra) dove ci si piegava spesso e volentieri al desiderio dei potenti. Il Nostro, invece, appartiene alla razza dei «preferirei di no», magari con garbo e non sempre con la spada in mano.

Un percorso intricato che Preziosi disegna per sé con una regia di divagazioni, più che un collage. Rimandandosi persino a Rostand, quando forse si accorge che il profilo di Savinien è reale ma meno aguzzo del Cyrano di carta, barocco ma non altrettanto traboccante di emozioni. Dalla conferenza al teatro il passo è quello, per Preziosi e per il suo personaggio. Dal leggito di appunti al manichino dal naso lungo c'è lo spazio di un'anima che si strugge per quello che non colse e che si è perso nel non detto, malgrado tutte le poesie, le rime scritte, la lingua svelta. Lo svelamento d'amore che Cyrano si è negato e che Rossana ha capito troppo tardi e che ne fa una piccola, malinconica, immortale tragedia d'amore.



Alessandro Preziosi, foto di Fabio Gatto